

**Domenica XXVIII del Tempo Ordinario (Anno C)**

(2Re 5,14-17; Sal 97; 2Tm 2,8-13; Lc 17,11-19)

Oggi la liturgia sembra voler insistere su una parola che, da diversi anni, ormai, ci è divenuta familiare nei suoi più diversi aspetti problematici o positivi che siano. È la parola “stranieri”; una parola che si accosta, però alla parola “gratitudine”. Nella prima lettura si parla di Naaman il siro, un condottiero “straniero”, che viene guarito dalla lebbra e vuole a tutti i costi esprimere la sua gratitudine al profeta Eliseo e al Dio di Israele che lo ha miracolato, guarendolo. E il Vangelo parla pure di un miracolo: quello della guarigione dei dieci lebbrosi, tra i quali, dice ce n’era uno che era “straniero” per il popolo di Giudea, in quanto samaritano. Ed è l’unico che torna a ringraziare Gesù per averlo miracolosamente guarito, mentre gli altri nove non tornano nemmeno a ringraziare, ma approfittano del miracolo ricevuto quasi come se fosse stato un diritto averlo ottenuto. Notiamo come, mentre Gesù accetta la gratitudine del lebbroso guarito, in quanto è Lui come Figlio di Dio l’autore del miracolo, il profeta Eliseo, consapevole di non essere lui l’autore del miracolo che è invece Dio, mentre lui è solo un intermediario, non vuole accettare doni di ricompensa. Vuole piuttosto istruire il suo interlocutore che l’unico vero Dio, il Dio di Israele ha compiuto il miracolo della sua guarigione. Una raccomandazione utile anche per curare il protagonismo dei nostri giorni che tenta tanti, anche nella Chiesa dei nostri giorni. Non siamo qui per attirare la gente a noi stessi, ma per portarla a Cristo. Naaman accetta il rifiuto del profeta Eliseo, ma vuole almeno portare la terra dove è avvenuto il miracolo della sua guarigione, nel suo territorio, almeno il carico di due muli. Quella terra rappresenta per lui un nuovo modo di pensare Dio, se stesso e il prossimo; è una nuova cultura sulla quale vuole che anche il suo mondo venga edificato, è la cultura del giusto rapporto con l’unico Dio Creatore che deve diventare il nuovo fondamento della civiltà del suo popolo.

Non è casuale l’annotazione, presente in entrambe queste due letture – la prima e il Vangelo – che abbina l’essere “stranieri” presso una cultura dominante in un territorio e nel “mondo” e l’essere capaci di “gratitudine” verso il Signore e verso gli uomini. E questo dovrebbe farci riflettere. Ciò significa che c’è un modo più profondo di intendere il significato di questo essere “stranieri” nel mondo di oggi. Chi è veramente “straniero”, cioè “estraneo” nel mondo di oggi? Solo chi arriva da altri paesi che non sono il nostro, magari animato da spirito di conquista e con l’arroganza di accampare diritti anche a danno di coloro che appartengono per nascita al territorio ospitante? O piuttosto il Vangelo e le letture di oggi vogliono richiamarci ad un modo meno superficiale di intendere la parola “straniero”?

È uno “straniero”, cioè un “estraneo” per il mondo di oggi chi non vive secondo la mentalità ormai comune del “pensiero unico”, la falsa cultura del “tutto mi è dovuto e io non devo niente a nessuno”, e gli altri se mi servono li uso, altrimenti posso anche farli fuori. Questo è il vero “straniero”, ben più di chi viene dall’estero. È “straniero” chi lavora ancora per “il bene comune”, forse è straniero anche nella Chiesa chi mette al centro Cristo, il rispetto dei Sacramenti, la dignità della liturgia e della dottrina perenne della Chiesa sul matrimonio e la famiglia, sull’identità della persona, sulle leggi iscritte nella natura dell’essere umano dal Creatore. E non è disposto a svendere tutto questo alla logica di un mondo che avendo negato la giustizia con Dio Creatore ha finito per disgregarsi e dissolversi.

Non a caso la *Lettera a Diogneto*, uno scritto cristiano di un autore sconosciuto vissuto nel

secondo secolo, descrive i primi cristiani come degli “stranieri” rispetto al mondo pagano di quell’epoca: «Vivono nella loro patria, ma come forestieri» (V.5); per loro «ogni patria è straniera» (V.5); «sono combattuti come stranieri» (V.17); «i cristiani vivono come stranieri» (VI.8) nel mondo del quale sono pure cittadini che lavorano per il bene di tutti.

I veri “stranieri” rispetto alla mentalità, alla falsa “cultura” del mondo di oggi che non sa più che cos’è la persona umana, perché non ha più un giusto rapporto con il Creatore, i veri “stranieri” siamo noi: quei cristiani che non si sono venduti alla mentalità del mondo sperando di avervi diritto di cittadinanza e applausi, nell’illusione di portare in chiesa anche quelli che finora non ci sono andati. Costoro non si sono accorti che ragionano come il mondo, come se non avessero la fede. Cedimento culturale sul matrimonio e la famiglia, sull’identità della persona umana, cedimento sui principi fondamentali della dottrina cristiana, sul modo intendere Dio e la religione. Chi vuole rimanere fedele al vero insegnamento di Cristo oggi rischia di essere “straniero” anche in casa sua, nella sua comunità e nella Chiesa stessa!

Non a caso la seconda lettura ci dice, con le parole dell’Apostolo Paolo che deve insegnare a Timoteo a fare il Vescovo, la cosa più essenziale che possa dirgli: «Ricordati di Gesù Cristo», l’unico che è «risorto dai morti». Com’è facile oggi non ricordarsene anche nel governare la Chiesa: c’è tanto da fare, opere sociali importanti, rapporti politici e di rappresentanza con le autorità, con la politica. Tutto importante, ma: «Ricordati di Gesù Cristo» che è il fondamento e il motivo di tutto... Come a dire: non manipolate i suoi insegnamenti e non manipolate i fatti, la Sua Risurrezione. È a lui che dovete chiamare la gente, non a voi stessi. La Salvezza viene solo dall’appartenenza alla Sua Chiesa e non ad una “chiesa” rimodernata e addomesticata da noi come se fosse una nostra proprietà, perché ad una “chiesa” fasulla che non richiama a Cristo alla fine non verrà nessuno, giustamente: che bisogno ci sarebbe di entrare in una “chiesa” che è uguale al mondo. Tanto vale rimanere nel mondo, perché va già bene così! «Ma la parola di Dio non è incatenata!», non può essere addomesticata e cambiata. Facendolo si ottiene il risultato contrario a quello che ci si illude di voler ottenere. Come ci ha detto il ritornello del salmo responsoriale: «Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia». Già si parla tanto di misericordi, ma la misericordia più grande è la restituzione all’uomo della giustizia perduta, del giusto modo di stare con Dio, con se stessi e con il prossimo. E dove questa giustizia è stata rifiutata essa si manifesta proprio attraverso la sua assenza: il mondo senza la giustizia di Dio si perde, si sbriciola in una perdita di civiltà e di umanità come accade oggi.

Ma abbiamo un elemento di consolazione in tutto questo quadro ed è la vittoria definitiva di Cristo: Cristo è risorto e Lui ristabilirà tutte le cose. Abbiamo Maria, la corredentrice. Venerdì scorso 7 ottobre, si è celebrata la memoria della Beata Vergine del Rosario, istituita per ringraziare la Madonna per avere salvato la Chiesa dall’invasione islamica con la vittoria di Lepanto del 1571. A lei anche oggi vogliamo chiedere di salvare la vera Chiesa di Cristo anche oggi dai suoi nemici esterni ed interni, consapevoli o ingenui, restituendo a tutti noi un insegnamento finalmente privo di equivoci e ambiguità, interamente fedele a Cristo e al Suo Vangelo, non difforme dalla tradizione bimillenaria della Chiesa. Il Rosario è la preghiera dei nostri tempi: sia lei ad abbreviarli e a proteggerci nel cammino della vera fede nel Suo Figlio.

Bologna, 9 ottobre 2016